

LA VICENDA GIUDIZIARIA

La vicenda giudiziaria sul delitto Lima comincia a due anni dall'omicidio, l'11 aprile 1994, quando il rinvio a giudizio di 26 presunti boss della commissione di Cosa Nostra viene chiesto dai **pubblici ministeri Giuseppe Pignatone** e **Gioacchino Natoli**.

All'udienza, che si svolge a porte chiuse, con il divieto di partecipare per i giornalisti, si costituisce parte civile la figlia del parlamentare, **Susanna Lima**.

Secondo l'accusa, Lima sarebbe stato ucciso perché non più in grado di garantire una soluzione positiva per i mafiosi del maxiprocesso.

Il **giudice per le indagini preliminari Agostino Gristina** accoglie la richiesta e rinvia a giudizio 25 persone, accettando la richiesta di rito abbreviato per il "pentito" **Salvatore Cancemi**.

I boss, ritenuti mandanti dell'uccisione di Lima, rinviati a giudizio sono: **Salvatore Riina, Francesco Madonia, Bernardo ed il figlio Giovanni Brusca, Giuseppe Giacomo Gambino, Pippo Calò, Giuseppe Lucchese, Giuseppe Graviano, Antonino Rotolo, Pietro Aglieri, Salvatore e Giuseppe Montalto, Salvatore Buscemi, Antonino Nenè Geraci, Procopio Di Maggio, Antonino Porcelli, Giovanni Cusimano, Francesco Onorato, Raffaele Ganci, Giuseppe Farinella, Antonino Giuffré, Salvatore Biondino, Michelangelo La Barbera, Benedetto Spera, Vito Palazzolo**.

Il processo si apre il 3 ottobre nell'aula bunker dell'Ucciardone a Palermo, davanti ai giudici della terza sezione della corte di Assise.

L'accusa è sostenuta dai **pubblici ministeri Guido Lo Forte, Roberto Scarpinato e Gioacchino Natoli**.

L'accusa nei confronti dei 26 imputati si regge essenzialmente sulle dichiarazioni di tredici "collaboratori di giustizia": da **Tommaso Buscetta** a Salvatore Cancemi.

Il 12 ottobre i pm presentano la loro relazione tutta incentrata sul nodo mafia-politica: dal ruolo di Salvo Lima e di **Giulio Andreotti**, suo capocorrente nella Dc, fino alle attese, poi deluse, dei mafiosi di ottenere una sentenza favorevole del maxiprocesso in Cassazione.

"Il rapporto di scambio tra mafia e politica è il terreno cruciale della lotta alla mafia, ma anche dei limiti della risposta dello Stato contro Cosa Nostra - afferma il pm Scarpinato - L'accusa si propone di provare che Cosa Nostra ha scelto da sempre un rapporto di mediazione e connivenza con il mondo politico; che, in questo ambito, era pacifico tra i mafiosi che si dovesse sostenere elettoralmente la DC; che Lima era sostenuto da varie famiglie mafiose e che era uno dei più importanti referenti di Cosa Nostra".

Attraverso le dichiarazioni più significative dei 13 “collaboratori di giustizia” chiamati a testimoniare, la pubblica accusa ricostruisce la storia dei rapporti tra Lima e la mafia: dalla sua presunta qualità di “uomo d'onore” della famiglia di Matteo Citarda - come ha rivelato Marino Mannoia - fino ai presunti interventi su Andreotti per influenzare i giudici della Cassazione e assicurare una sentenza favorevole. Ma il risultato, com'è noto, non fu pari alle attese, la Cassazione confermò l'esistenza ed il ruolo della Commissione mafiosa, Lima non fu più ritenuto "affidabile" e per questo venne assassinato. La sua uccisione fu anche, come affermato dal "pentito" **Gaspere Mutolo**, *“un avvertimento diretto ad Andreotti, per i suoi comportamenti futuri e perché gli procurava un grave danno politico”*

I pubblici ministeri tracciano anche l'evoluzione dei rapporti mafia - politica, ricondotti, prima del 1987, essenzialmente al legame tra Cosa Nostra e la Democrazia Cristiana. *“Quell'anno - afferma Scarpinato - la mafia ritenne di dover lanciare un segnale alla Dc, dalla quale non si riteneva sufficientemente tutelata, sostenendo elettoralmente il Psi di Martelli ed il Pr di Pannella, protagonisti di una battaglia politica garantista per una giustizia giusta”*.

Nella ricostruzione di quei rapporti un posto fondamentale è occupato dal maxiprocesso: *“In primo grado i mafiosi erano rassegnati alla condanna, era stato detto loro di avere pazienza, visto che in appello parecchie condanne sarebbero diventate assoluzioni ed in Cassazione il teorema Buscetta sarebbe stato definitivamente cancellato. Durante il dibattimento i mafiosi lanciarono alcuni segnali, come la ricusazione del presidente Giordano e la richiesta di lettura integrale di tutti gli atti che avrebbe inevitabilmente bloccato il dibattimento. Ma a partire dalla seconda metà del 1991 - prosegue Scarpinato - quando il decreto Martelli riportò in carcere i boss appena scarcerati, apparve chiaro che la Dc aveva 'mollato' il processo. Ciò nonostante Cosa Nostra continuò a sperare in una sentenza favorevole della Cassazione, i boss portarono soldi a Roma, interessarono Lima e, per il suo tramite, Andreotti”*.

Il pm cita Mutolo e Cancemi: *“Il verdetto della Cassazione arrivò come una mazzata, Riina riunì una fetta della commissione nella villa di Girolamo Guddo e disse: quel cornuto di Lima deve morire”*.

Il 12 marzo del 1992 l'eurodeputato Dc cadde, ucciso da due killer, sul marciapiede di viale delle Palme, a Mondello. Fu l'inizio dell'offensiva mafiosa, sintetizzata dalle dita chiuse a semicerchio del boss **Giuseppe Giacomo Gambino**, nel carcere di Spoleto: *“Accuminciaru, finalmente”*.

Ma il 4 novembre è la parte civile di Susanna Lima, figlio dell'europarlamentare, a contrattaccare, attaccando le tesi dell'accusa.

“L'on. Salvo Lima non era un amico di Cosa Nostra e lottava contro la mafia”. Questa la posizione della famiglia dell'esponente andreottiano.

Scontrandosi più volte con i pubblici ministeri Roberto Scarpinato e Gioacchino Natoli, l'**avv. Alessandro Bonsignore** annuncia che la condotta processuale della parte civile sarà rivolta *“a smantellare il teorema dell'accusa”*, secondo cui l'esponente Dc era il *“referente politico”* della mafia e il *“tramite”* tra Cosa Nostra e Giulio Andreotti. Il legale ricorda che, prima del delitto, la stessa magistratura aveva

escluso l'esistenza di collegamenti tra Lima e ambienti mafiosi. In un caso era stato addirittura sventato dal giudice **Giovanni Falcone** un tentativo di depistaggio attraverso il "pentito" **Giuseppe Pellegriti**, istigato dallo stupratore del Circeo **Angelo Izzo**, che aveva accusato Lima di essere il mandante dell'uccisione del **presidente della Regione, Piersanti Mattarella**. L'accusa si era rivelata falsa e Pellegriti era stato incriminato per calunnia.

Bonsignore si ripromette inoltre di mettere in discussione l'attendibilità dei "collaboratori di giustizia" e, in quest'ottica, chiede la citazione di due magistrati, **Alfonso Giordano** e **Francesco D'Antoni**, chiamati in causa proprio dai "pentiti". A Giordano, presidente del maxiprocesso, era stata attribuita una linea "morbida" nei confronti di un imputato. D'Antoni, presidente del maxiprocesso ter, sarebbe stato "avvicinato" per ribaltare il teorema della responsabilità della "cupola" nei grandi delitti. Oltre a loro, il legale chiede la citazione del **giudice Vito Palmegiano**, presidente della corte che giudicò in appello gli imputati del maxiprocesso, e altri testi tra cui Andreotti e l'**ex deputato Mario D'Acquisto**, altro esponente siciliano della corrente del senatore a vita.

Il 16 gennaio 1995 è la volta della ricostruzione dell'agguato attraverso due testimoni oculari: **Alfredo Li Vecchi**, docente universitario e amico dell'esponente andreottiano, che era in auto con la vittima, e l'**agente di polizia Edoardo Marchiano** che assistette alle fasi culminanti del delitto.

Li Vecchi riferisce che i killer erano su una motocicletta tipo Enduro quando affiancarono l'auto di Lima, sulla quale si trovavano oltre a lui l'**assessore provinciale De Nando Liggiò**, quindi esplosero i primi colpi andati a vuoto. Dopo alcuni metri, i due sicari tornarono indietro per fare fuoco di nuovo. Vedendoli girare, Lima ebbe solo il tempo di dire ai suoi amici: "**Stanno tornando, stanno tornando...**". Fu ucciso, spiegano i medici legali che eseguirono l'autopsia, con due colpi di pistola: uno alla testa, quello mortale, e un altro alla spalla. L'eurodeputato non riuscì a fuggire perché il suo soprabito rimase incastrato nella portiera della macchina.

Il racconto di Li Vecchi ricalca quello dell'agente di polizia che diede subito l'allarme fornendo i primi numeri di targa della motocicletta.

Il 28 gennaio viene interrogato il "pentito" **Antonino Calderone** il quale ricostruisce i legami tra Salvo Lima e i **cugini Nino e Ignazio Salvo**. Dice tra l'altro che nel 1976 aveva deciso di rivolgersi ai Salvo, perché "**li sapevo molto intimi con Lima**", per lamentarsi del comportamento del **vicequestore della Criminalpol Francesco Cipolla** "**che ci disturbava. Ignazio rispose: 'dobbiamo dirlo a Salvino'. Così andammo a Roma e, in un palazzo del centro storico, negli uffici del costruttore Francesco Maniglia, ci ricevette Nino. Io ebbi l'impressione che i Salvo a Lima ce l'avessero proprio sotto la sedia, intendo dire a completa disposizione, perché, nonostante non avessimo dato un'ora precisa d'arrivo, lui era lì che aspettava. Gli spiegammo la situazione e Lima rispose che 'ne avrebbe parlato con chi di dovere'. Ma non ci fu bisogno di nessun intervento perché, ci spiegò tempo dopo Nino Salvo, la moglie di Cipolla, che faceva l'insegnante, aveva chiesto un**

trasferimento". Secondo Calderone, Lima era *"appoggiato elettoralmente"*, oltre che dai cugini Salvo, *"anche da Gaetano Badalamenti e Stefano Bontade"*.

Il 4 marzo tocca ad un altro "pentito": Salvatore Cancemi secondo il quale la mafia sapeva in anticipo quale sarebbe stata la sentenza della Corte di Cassazione al maxi-processo ter. E aggiunge: *"Salvo Lima era nelle mani di cosa nostra. Toto Riina nel settembre 1991 era contento di Lima perché diceva che si stava interessando del maxi-processo ed era sicuro di un esito positivo perché di esso si dovevano occupare Andreotti e Carnevale. Quando questo non avvenne, Riina divenne cattivo e disse: 'ci dobbiamo rompere le corna a questo Lima perché non ha mantenuto l'impegno"*. Sempre secondo Cancemi, Andreotti e Lima erano *"intimissimi dei cugini Nino ed Ignazio Salvo"*.

Il 23 maggio si apprende che la corte d'Appello di Palermo ha annullato la condanna a sei anni inflitta al "pentito" Salvatore Cancemi per l'uccisione di Salvo Lima. La sentenza era stata emessa dal **gip Gioacchino Scaduto** a conclusione di un giudizio con rito abbreviato ma era stata impugnata dalla procura generale.

L'8 giugno tocca ad un altro "pentito", Gaspare Mutolo, che del delitto Lima fornisce un'interpretazione assonante con quella della pubblica accusa: Lima fu ucciso da Cosa nostra come vendetta per non essere riuscito ad "aggiustare" in Cassazione il maxi-processo e, colpendo lui, si volle colpire Andreotti che gli uomini di Cosa nostra sapevano essersi impegnato in tal senso, impedendogli in questo modo di diventare presidente della Repubblica.

"Salvo Lima - dice Mutolo - era il nostro referente politico, si prestava a farci dei favori. Dopo la morte di Stefano Bontade, noi ci rivolgevamo ad Ignazio Salvo per le nostre esigenze, il quale a sua volta nel parlava con l'on. Lima. Noi tutti sapevamo che Lima poi si sarebbe rivolto ad Andreotti: Lima era una sorta di messaggero con Roma delle nostre esigenze".

Stesso refrain lo ripete il giorno dopo, il 9 giugno, un altro "pentito", **Pino Marchese**. E poi ancora **Gioacchino Pennino** secondo il quale, nel Natale 1991, tre mesi prima cioè dell'omicidio Lima, incontrò **Francesco Mineo**, uomo politico di Bagheria, il quale gli disse che i rapporti con Lima si stavano deteriorando perché *"gli amici non erano più contenti"*.

Sulla tranquillità di Lima nei giorni precedenti l'omicidio depongono, il 21 luglio, due esponenti democristiani: l'on. Mario D'Acquisto (*"Lo vidi una sera passeggiare con la nipotina in braccio per i viali bui di Mondello"*) e l'**ex sottosegretario Calogero Pumilia**. Di diverso tenore la deposizione di un altro democristiano, il **presidente dell'Assemblea siciliana Angelo Capitulmino** che definisce Lima *"un elemento pericoloso che incuteva timore e preoccupazione. Non provocare l'empio era il sentimento diffuso nella Dc, nessuno osava ribellarsi agli uomini di Lima. Era una paura che tutti subivano o accettavano"*. Ciononostante dall'udienza emerge che il figlio di Capitulmino, Mariano, quando nell'aprile del 1981 fu battezzato, il padrino del neonato era stato proprio Salvo Lima. *"La madrina incaricata era un'altra - riferisce Capitulmino - Lima si presentò improvvisamente e disse: 'Lo battezzo io'. Vi fu molto imbarazzo, fu un ricatto morale a cui fui sottoposto da Lima. Allora non era facile dirgli di no. Al fonte battesimale la madrina fu messa da parte.*

Quest'episodio e' stato successivamente usato contro di me per provare miei rapporti con Lima. Di Lima sono stato un avversario convinto. Quando c'era lui, non si poteva parlare di mafia nella Dc. Nel 1981 mi accorsi che le nostre battaglie contro la mafia e per la pulizia morale non erano da lui assolutamente condivise".

Il processo si trascina stancamente per tutto il 1996 con le deposizioni di numerosi uomini politici siciliani, specialmente dell'area democristiana. Nel 1997, il 18 febbraio, è invece di scena **Francesco Onorato**, 36 anni, sicario "pentito" di Lima che si accusa di avergli materialmente sparato, mentre **Giovanni D'Angelo** guidava la motocicletta con la quale affiancarono l'automobile sulla quale Lima era con altre due persone. Il "pentito" sostiene che l'omicidio gli fu commissionato da Salvatore Biondino (braccio destro di Totò Riina) e che **Giovanbattista Ferrante** (anche lui "pentito"), appostato con un binocolo sul Montepellegrino, diede il segnale che Lima stava uscendo dalla sua villa di Mondello. Dopo avere sparato all'eurodeputato, Onorato puntò la pistola contro gli altri due, ma poi li "graziò". Per crearsi un alibi, Onorato ha detto di essere andato subito dopo l'omicidio a casa dell'**ex sindaco di Palermo Aldo Rizzo** con cui aveva un appuntamento per eseguire lavori di ristrutturazione dell'appartamento.

Il 24 settembre ad essere ascoltato è **Giovanni Brusca**, "pentito" ancora in prova. Brusca riferisce che in una riunione avvenuta tra la fine di febbraio ed i primi di marzo del '92 Cosa Nostra decise di colpire magistrati e politici - i primi colpevoli di troppo impegno nelle indagini, i secondi di aver voltato le spalle alla mafia - uccidendo Falcone, Borsellino, **Mannino**, Lima e **Vizzini**, affermando che a quella riunione, con gli altri mandanti, partecipò anche lui.

“La goccia che fece traboccare il vaso - spiega Brusca - furono i provvedimenti contro la scadenza dei termini di carcerazione preventiva e per riportare in carcere i mafiosi agli arresti domiciliari o ospedalieri per motivi di salute. Riina aveva anche voluto aspettare di vedere come finiva il maxi-processo in Cassazione".

Secondo Brusca, queste furono le motivazioni, non il 41-bis che non ha mai impedito ai boss di comunicare con l'esterno. Perché l'assassinio di Lima, gli viene chiesto?

“Per colpire Andreotti e la sua corrente - risponde Brusca - in vista delle politiche, bloccando così anche la sua elezione a presidente della Repubblica. Infatti venne meno l'accordo politico sul suo nome che cominciò ad essere chiacchierato".

“Lima serviva per tutti i bisogni di Cosa Nostra - aggiunge il "pentito" all'epoca non ancora ammesso al programma - Lo raggiungevamo tramite i cugini Salvo, in stretto contatto con lui per motivi politici. Per i problemi regionali bastava lui, ma quando i problemi erano di livello nazionale, se ne interessava Andreotti".

Importante la dichiarazione di Brusca sul "teorema Buscetta" quello che vuole tutti i capi mafiosi partecipi e responsabili di tutti i delitti di Cosa nostra: ***“Sono stato accusato di volerlo smontare. Non e' vero. Lui però conosce i fatti solo fino all'80-81, poi le cose sono cambiate. Dopo la guerra di mafia furono creati, per motivi di sicurezza dei compartimenti stagni, non c'erano più le riunioni allargate. Anzi più il fatto di cui si doveva parlare era grave, meno erano le persone che ne venivano informate. L'unico che doveva sapere tutto prima era Riina***". La tradizione delle riunioni aperte a tutti i capimandamento, spiega ancora Brusca, venne ripresa dopo

l'89, ma all'inizio *“solo per trattare le questioni di ordinaria amministrazione”*. Intanto però proseguivano anche gli appuntamenti ristretti a poche persone per decidere le azioni eclatanti, sempre alla presenza di Riina.

Il 15 luglio 1998 comincia l'arringa della pubblica accusa. La tesi principale della procura di Palermo resta quella iniziale: l'uccisione dell'on. Salvo Lima è stata *“l'inizio di una strategia di guerra contro non soltanto esponenti delle istituzioni, ma anche contro soggetti del mondo politico che, dopo avere usato Cosa Nostra, l'avevano tradita”*. La tesi dell'accusa ruota sempre attorno al nodo mafia-politica.

Nella stessa udienza anche la parte civile riassume la sua posizione: Salvo Lima non era un politico al servizio della mafia e l'impostazione data dal pubblico ministero al processo è solo un teorema. Più che un processo agli assassini di Salvo Lima si è trattato di un processo alla vittima. In realtà Lima sarebbe stato ucciso non per avere favorito la mafia, ma per essersi rifiutato di farlo.

Il 15 luglio arriva la sentenza di primo grado: diciotto ergastoli per i componenti della commissione di Cosa nostra, due dichiarazioni di improcedibilità per morte del reo, due assoluzioni più numerose condanne per un totale di 127 anni di reclusione.

La terza sezione della corte d'Assise, presieduta da **Giuseppe Nobile**, infligge la pena dell'ergastolo a Totò Riina, Francesco Madonia, Bernardo Brusca, Pippo Calò, Giuseppe Graviano, Pietro Aglieri, Salvatore Montalto, Giuseppe Montalto, Salvatore Buscemi, Antonino Geraci, Raffaele Ganci, Giuseppe Farinella, Benedetto Spera, Antonino Giuffré, Salvatore Biondino, Michelangelo La Barbera, Simone Scalici e Salvatore Biondo. La corte condanna anche il "collaboratore di giustizia" Salvatore Cancemi e il "dichiarante" Giovanni Brusca a 18 anni di reclusione, e i "pentiti" Francesco Paolo Onorato (assassino materiale) e Giovan Battista Ferrante a 13 anni. Due le assoluzioni per non aver commesso il fatto, per **Giuseppe Lucchese** (condannato a cinque anni per associazione mafiosa) e **Antonino Rotolo** (condannato, per associazione mafiosa, a sette anni).

Condanne per associazione mafiosa vengono inflitte a **Giovanni Cusimano** (24 anni), **Mariano Tullio Troia** (2 anni in continuazione), **Procopio Di Maggio** (5 anni in continuazione), **Vito Palazzolo** (10 anni), **Giuseppe Bono** (6 anni in continuazione), **Antonino Porcelli** (6 anni in continuazione).

Per due imputati, **Francesco Intile** e Giacomo Giuseppe Gambino, la corte dichiara l'improcedibilità per morte: entrambi si sono tolti la vita in carcere.

La Corte assegna ai familiari di Lima un risarcimento di cento milioni di lire a titolo di provvisoria, ma non immediatamente esecutiva.

Il 12 ottobre 1999 comincia il processo d'Appello per l'omicidio Lima che si conclude con rapidità il 20 novembre. La corte assolve Nino Giuffré, condannato in primo grado all'ergastolo, mentre conferma le altre 17 condanne al carcere a vita ai componenti della Commissione di Cosa nostra. Per la sola associazione mafiosa vengono confermate le condanne a Giovanni Cusimano (24 anni) e Mariano Tullio Troia (2 anni). Condanne ridotte per altri imputati minori: Giuseppe Lucchese (da 5 a 4 anni), Antonino Rotolo (da 7 a 3), Procopio Di Maggio (da 5 a 3), Vito Palazzolo (da 10 a 5), Giuseppe Bono (da 6 a 3) ed a Antonino Porcelli (da 6 a 3).

La corte d'Appello conferma infine le condanne per i "collaboratori di giustizia" Salvatore Cancemi e Giovanni Brusca (18 anni di reclusione) Francesco Paolo Onorato e Giovan Battista Ferrante. (13).

Ma il 27 aprile 2001 per la Cassazione il processo Lima è quasi tutto da rifare. La suprema corte, infatti, conferma solo sette delle 22 condanne emesse in secondo grado a carico dei boss di Cosa Nostra.

In particolare la V sezione penale conferma solo le condanne all'ergastolo di Totò Riina e Raffaele Ganci, quella a 18 anni per il "pentito" Salvatore Cangemi, oltre alle condanne per quattro imputati minori: Mariano Tullio Troia (due anni di reclusione), Antonino Rotolo (tre anni), Vito Palazzolo (5 anni) e Antonino Porcelli (tre anni).

La Cassazione annulla con rinvio le condanne all'ergastolo - relativamente alle imputazioni di omicidio, detenzione e porto di armi, furto - per i boss Francesco Madonia, Pippo Calò, Giuseppe Graviano, Pietro Aglieri, Salvatore e Giuseppe Montalto, Salvatore Buscemi, Antonino Geraci, Giuseppe Farinella, Benedetto Spera, Michelangelo La Barbera, Simone Scalici e Salvatore Biondo. Annullamento con rinvio anche per Giuseppe Bono che era stato condannato a tre anni.

La Cassazione anche in questo caso ribadisce che la sola appartenenza alla Cupola di Cosa Nostra non comporta automaticamente per tutti i boss, in mancanza di riscontri, l'adesione alle decisioni della Commissione per le quali non è dimostrata la partecipazione diretta di ogni singolo capomandamento. Ad esempio Salvatore Montalto era stato arrestato il 14 gennaio '91 per un altro delitto di mafia ed, essendo in carcere, non prese parte alla decisione sul delitto Lima. Con l'annullamento degli ergastoli ai boss della commissione mafiosa accusati dell'omicidio Lima la Cassazione sferra un colpo al terorema Buscetta, riaprendo una pagina giudiziaria lunga nove anni.

Il 30 novembre 2001 la richiesta del **sostituto procuratore generale Dino Cerami** riapre un capitolo centrale della lotta alle cosche che sembrava avviato su un binario scontato di condanna per il vertice mafioso, sferrando un colpo a certezze acquisite e trasformando l'omicidio Lima in un vero e proprio giallo.

Chi ha ucciso Salvo Lima in una mattina di sole del 12 marzo 1992 su un marciapiede di Mondello, avviando la stagione mafiosa di attacco allo Stato, proseguita con le stragi di Capaci e di via D'Amelio? Che sia stata la mafia non sembrano esserci dubbi, anche se il pm non si accontenta delle verità fin qui narrate dai "pentiti" e chiede alla corte di Appello di Palermo di approfondire tutti i rapporti politici di Lima dal 1980 in poi, accendendo i riflettori anche sulle reali responsabilità interne alla Cupola, guidata, hanno detto numerosi "pentiti", da un gruppo stretto di fedelissimi di Riina. Ma è la richiesta del pm di approfondire la dinamica del delitto che rischia di aprire nuovi, e inediti, scenari.

A confessare di avere sparato contro l'eurodeputato Dc fu Francesco Onorato, già detenuto come mandante nella qualità di capo della famiglia mafiosa di Partanna Mondello. Disse di avere seguito quella mattina l'auto dell'eurodeputato a bordo di una moto Enduro guidata da Giuseppe D'Angelo, di avere esplosi i primi colpi contro il parabrezza dell'opel Vectra guidata dal professor Alfredo Li Vecchi, e di avere

inseguito Lima sul marciapiede, finendolo con altri colpi di pistola sparati da 2-3 metri di distanza. Nessuno mise in dubbio la sua versione, ritenuta credibile dai giudici di primo grado e di appello. Eppure tra i riscontri raccolti sul luogo dell'omicidio, alcuni potevano sollevare più di una perplessità sulla dinamica, così come l'aveva raccontata Onorato.

Un agente di polizia, Vincenzo Marchiano, testimone oculare del delitto disse che il killer era alto 1,75 al massimo 1,80, di corporatura esile. Onorato è alto 1,91 e pesa 105 chili. Il killer "pentito" ricordava di indossare un casco bianco con visiera fumè, ma tutti i testimoni (Marchiano, Li Vecchi, e Nando Liggio, anche quest'ultimo in auto con Lima) parlarono di un casco scuro (Marchiano disse con certezza rosso). Onorato sostiene di avere sparato a Lima da circa 2-3 metri di distanza, ma la perizia medica colloca l'arma a non più di 60 cm dalla vittima. Armi che non è stato possibile analizzare visto che il pentito ha dichiarato che sono state distrutte.

Onorato, infine, disse di avere rivolto l'arma contro i due uomini che accompagnavano Lima e che, per la paura, si erano nascosti dietro un cassonetto dell'immondizia, ma di essere stato impietosito da un uomo con gli occhiali di avere desistito dal fare fuoco. Sia Li Vecchi che Liggio hanno però negato questo particolare.

Elementi valorizzati dalla Cassazione che ha definito "*manchevole*" l'attendibilità intrinseca soggettiva di Onorato, e ha chiesto ai nuovi giudici di fare chiarezza.

Con la sua richiesta a sorpresa, inserita in un contesto tracciato dalla Cassazione, il pm Dino Cerami, che fu sostituto procuratore a Palermo a metà degli anni Ottanta, chiede ora alla Corte d'Appello uno sforzo investigativo più robusto al di là delle parole dei "pentiti". Per il ruolo e le responsabilità di singoli componenti della Cupola ciò poteva apparire comprensibile: alla luce di alcune divergenze dei "collaboratori", una rilettura del teorema Buscetta, la cui validità è stata confermata recentemente proprio fino al '92, è apparsa al pm doverosa. Se non altro per capire se, dal '92 in poi, la stagione di attacco allo Stato sia stata gestita collegialmente dal vertice mafioso o se, invece, siano stati Riina e il suo stretto gruppo di fedelissimi a lanciare l'offensiva stragista rivelatosi, per i corleonesi, un tunnel senza uscita.

Ma l'indagine sui rapporti politici, e quella sugli esecutori materiali, spingono più in là la soglia delle domande: nel solco della Cassazione il pm, probabilmente, vuole capire se, accanto al movente finora riconosciuto, la reazione alla sentenza della Cassazione sul maxiprocesso che sanciva la prima, dura, sconfitta giudiziaria di Cosa Nostra, possano esservi state altre ragioni che hanno spinto i mafiosi ad eliminare Salvo Lima.

Il 31 gennaio 2002, deponendo in video collegamento nel processo d'Appello per l'uccisione dell'eurodeputato democristiano - tornato a Palermo dopo l'annullamento della Cassazione - il "pentito" Salvatore Cancemi afferma: "***Totò Riina ha avvisato uno per uno tutti i capi mandamento, informandoli della decisione di uccidere Salvo Lima***".

In precedenza Cancemi aveva sostenuto che "***la decisione di assassinare il politico se la sapeva Riina, era come se la conoscessero tutti i boss della commissione***".

Il successivo 1° marzo, il sostituto procuratore generale Dino Cerami, chiede l'assoluzione dei boss, che fanno parte della commissione, che il giorno dell'agguato erano detenuti.

Pur sostenendo il "teorema Buscetta" secondo cui gli omicidi eccellenti vengono deliberati dalla commissione di Cosa nostra, il pm chiede ai giudici della terza sezione della corte d'Appello, presieduta da **Alfredo Laurino**, l'assoluzione per Francesco Madonia, Pippo Calò, Salvatore Buscemi e Salvatore Montalto, per non aver commesso il fatto. L'assoluzione viene chiesta anche per Giovanni Cusimano (per quanto riguarda l'esecuzione dell'omicidio) e Giuseppe Bono (dall'accusa di associazione mafiosa).

La condanna all'ergastolo viene invece chiesta per i componenti della commissione, indicati come mandanti: Giuseppe Graviano, Pietro Aglieri, Giuseppe Montalto, Giuseppe Farinella, Benedetto Spera, Gioacchino La Barbera e Nenè Geraci.

Il procuratore generale chiede infine la conferma della sentenza per Salvatore Biondo e Simone Scalici come esecutori materiali dell'agguato.

Il 10 maggio 2002 arriva la sentenza del secondo processo d'Appello. I giudici assolvono per l'omicidio Lima i boss Pippo Calò, Salvatore Buscemi, Francesco Madonia, Salvatore e Giuseppe Montalto e Giovanni Cusimano, accogliendo in pieno le richieste del pm del processo, il sostituto procuratore generale Dino Cerami. Ergastolo per Giuseppe Farinella, Pietro Aglieri, Benedetto Spera, Giuseppe Graviano, Gioacchino La Barbera e Nenè Geraci.

Il 13 giugno 2003 il processo Lima rarriva per la seconda volta in Cassazione. La Corte annulla le condanne all'ergastolo per i boss Pietro Aglieri, Giuseppe Farinella, Giuseppe Graviano e Benedetto Spera. L'annullamento è senza rinvio, e quindi definitivo, per quanto riguarda il delitto, mentre la posizione dei quattro imputati dovrà essere riesaminata da una nuova Corte d'Appello (per la terza volta) in relazione alla rideterminazione della pena per il reato di associazione mafiosa.

I giudici della suprema Corte rigettano il ricorso per Salvatore Buscemi, Giovanni Cusimano (condannati solo per associazione mafiosa e assolti in appello dall'omicidio), Salvatore Scalici e Salvatore Biondo a cui è stato confermato l'ergastolo perché ritenuti gli esecutori materiali dell' agguato.

Negli ultimi tre anni la Cassazione si è dovuta esprimere due volte sull'omicidio Lima. Ora del delitto sono colpevoli Totò Riina, Raffaele Ganci, Michelangelo La Barbera e Nenè Geraci, condananti definitivamente all'ergastolo come mandanti.

Esecutori materiali - secondo la Corte - Salvatore Biondo e Simone Scalici.

Non è la prima volta che la Cassazione in tema di mafia ritiene che la responsabilità dei componenti della Commissione vada circoscritta ai soli delitti per i quali hanno effettivamente partecipato alla fase decisionale.

"Con l' esclusione dalla responsabilità dell'omicidio di Salvo Lima dei quattro capi mandamento liberi - commenta l'avvocato Di Gregorio - si segna definitivamente la fine di un teorema chiamato Buscetta, cioè di una regola che era stata ricavata dalla sentenza del maxi processo a Cosa nostra. Nessun motivo di diritto o di ordine logico, però imponeva ai giudici di ritenerla eterna e applicabile in qualunque periodo storico".